

ORIENTAMENTI E TEMATICHE
DELLA STORIOGRAFIA
DI OVIDIO CAPITANI

a cura di
MARIA CONSIGLIA DE MATTEIS e BERARDO PIO



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

MASSIMO MIGLIO

Qualche riflessione sulle storiografie di Ovidio Capitani

Il titolo di questo intervento è la testimonianza di una mia personale ambizione fallita, che trova una sua compensazione nella recente pubblicazione de *Le storiografie di Ovidio Capitani*¹.

Ancora non riesco, ammesso che abbia voglia di farlo, ad accettare la sua assenza: per molti mesi (non io soltanto) abbiamo aspettato in Istituto la sua telefonata quotidiana di primo mattino.

Ancora oggi, se chiudo gli occhi, ascolto il ritmo incespicato della sua voce che legge un testo nato come un parlato, ma poi scritto. L'irrequietezza del suo animo passava attraverso una sedimentazione di letture. Anche in questo era legato alla tradizione: il suo grande fascino di maestro, la sua forte capacità di affidarsi all'oralità della lezione o del colloquio personale era stata costruita in lunghi percorsi individuali di letture. Eppure l'oralità sembra in lui apparentemente prevalente, tanto da poter cogliere un suo stile di scrittura accademico totalmente innovativo. In Capitani, è stato detto, con molta verità:

L'apertura del linguaggio saggistico accademico a un flusso discorsivo di matrice orale è pressoché totale. Quasi trascrizione di un pensiero in formazione, complicato, inzeppato di incisi e precisazioni, termini tra virgolette: un pensiero parlato, recitato da una voce personalissima e con inflessioni che, per i lettori che lo avevano udito, risultavano indissociabili dal timbro oratorio dell'autore stesso².

¹ *Le storiografie di Ovidio Capitani*. Giornata di studi (Roma, 13 giugno 2012), cur. I. LORI SANFILIPPO, Roma, 2013, al quale rinvio anche per un mio breve intervento ora ripreso con questo in M. MIGLIO, *Istituto storico italia*. 130 anni di storie, a cura di F. DELLE DONNE e G. FRANCESCO, Roma, 2013, pp. 153-163.

² La citazione è da A. DE VINCENTIUS, *Ovidio Capitani critico della medievistica italiana*,

Tutto vero, a patto che si intenda quella *trascrizione di un pensiero in formazione* come conseguenza della sua lettura di un testo, saggio o libro che fosse.

Continuo a vederlo che mi guarda da sotto gli occhiali, con lo sguardo obliquo da sotto in sopra; lo vedo vestito con quel suo stile, mai smesso, *old english*, segnato soprattutto dal gilet e dalla cravatta di lana, tra le mani una delle sue pipe (anche in questo è stato maestro a molti). E lo vedo nel suo studio in Dipartimento, nell'ordinato disordine, negli ultimi anni, del suo amatissimo studio in Dipartimento – con la finestra aperta sui tetti di Bologna –, dove impressionante era l'accumulo di libri e di oggetti, l'attaccapanni con l'impermeabile alla moda inglese, due o tre cappelli – sempre un Borsalino – appesi alla cappelliera. Un disordine, che poteva sembrare caotico, che per lui non era tale, se riusciva sempre a trovare il libro, le fotocopie, l'estratto che cercava.

Non sono capace oggi di seguire le sue storiografie (e avrei dovuto aver a disposizione i testi dell'incontro di Trieste³ e molto altro ancora, e avere una capacità critica che non ho), ma so bene che la sua ricerca storiografica era la proiezione perfetta della sua dimensione umana, un colloquio continuo con la storia, con la storia e con gli uomini attori di questa storia, con le loro idee, con i testi (di qualsiasi tipo) che questi avevano lasciato; una proiezione vissuta nella coscienza profonda e fortemente partecipata del presente.

Avevo conosciuto Ovidio Capitani nel 1964 come studente che frequentava le sue lezioni di *Esegesi delle fonti per la storia d'Italia*⁴.

1967-1977, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo*, 115 (2013), pp. 527-545.

³ *Chierici e laici, poteri politici e poteri religiosi nei secoli XI e XII. Un omaggio a Ovidio Capitani*. Convegno di studio (Trieste, 26-27 novembre 2012), i cui Attri spero siano pubblicati quanto prima.

⁴ Cosa siano state per Capitani quelle lezioni e cosa abbiano significato per chi le ha ascoltate lo rileva lo stesso Capitani, *Storiografia e riforma della Chiesa in Italia (Arnolfo e Landolfo seniore di Milano)*, in *La storiografia Altomedievale*. Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1969), XVII, Spoleto, 1970, p.72, in una nota che ho già commentato in M. Miglio, *Ovidio Capitani e l'Istituto storico italiano per il Medio evo*, in *Le storiografie di Ovidio Capitani* cit. (nota 1), p. 6.

In anni di totale degrado universitario si può solo rimpiangere la progressiva quasi totale scomparsa di tutti gli insegnamenti un tempo definiti, quasi con disprezzo, *complementari*, alcuni dei quali erano strumenti essenziali di introduzione alla ricerca storica.

L'orario non era dei migliori, alle due del pomeriggio, ma le lezioni, difficili e per me del tutto nuove nel modo e nel metodo, erano forse addirittura piacevoli, diverse nei modi e nei toni da quelli che poi avrei conosciuto nelle conferenze. La novità era che Capitani leggeva, spiegava e commentava dei testi; indicava le collezioni di fonti da cui questi erano tratti; spiegava la profondità dell'erudizione sette-ottocentesca; si fermava a parlare con qualcuno di noi prima e alla fine delle lezioni.

Era nata una consuetudine. Aveva suggerito che mi laureassi con Frugoni e non con Morghen (che pure avevo seguito biennializzando l'esame, come allora era previsto); ed allora è forse quanto mai vera la riflessione di Gennaro Sasso relativa all'abbandono da parte di Ovidio degli interessi per la filosofia e delle lezioni di Antoni:

Non so se, a parte Nardi, ad attrarlo verso la riva medievistica fosse stato Morghen con le sue lezioni sull'eresia medievale e sul Medioevo cristiano, o se a raggiungerla e a fermarvisi fosse stato piuttosto persuaso dal fascino emanante dalla personalità di Arsenio Frugoni, uno studioso del quale più e più volte Capitani avrebbe in seguito cercato, sia pure di scorcio, di tracciare il profilo [...]. Se infatti l'*ars historica* di Frugoni ebbe sui giovani medievisti di allora un effetto di fascinazione e, per un altro verso, di tale estremismo problematico da far dubitare che il suo intento fosse di comprendere « comechessia il suo presente » e non sorgesse piuttosto da « una drammatica condizione di intelligenza solitaria destinata sempre a riconoscere la sostanziale incomunicabilità dei vari elementi della realtà »⁵.

Ci eravamo incontrati più volte, in Istituto e al Dizionario biografico degli Italiani (e ricordo di essere stato con lui la sera in cui abbandonò la Treccani per insanabili contrasti e le mie parole non furono certo sufficienti a sanare il suo dispiacere). Poi vennero Lecce e Bologna. Il rapporto era sempre gestito dal lei, fino a quando mi informò, nel 1978, che avevo vinto il concorso e me lo disse dandomi del tu.

Il resto è quotidiano. O per meglio dire era quotidiano. Quel tanto di quotidiano che c'era negli incontri, anche se a volte molto

⁵ G. SASSO, *Capitani e Huizinga*, in *Le storiografie di Ovidio Capitani* cit., pp. 35-48, citazione a p. 37.

rarefatti, a Bologna (via Zamboni, via Centotrecento, San Giovanni in Monte), a Spoleto e a Roma (all'Accademia dei Lincei – la cui cooptazione debbo soprattutto a lui e a Gianvito Resta –, in Istituto).

Ma ad ogni incontro c'era un Capitani dagli interessi storiografici diversi, dalle molte e diversificate nuove letture: dall'ecclesiologia altomedievale, all'età gregoriana; dalla storia della storiografia medievistica (una novità quasi totale, allora, che rimane ancor oggi tale), alla valutazione della presenza contemporanea del crocianesimo; dall'etica economica al francescanesimo; da Dante della *Monarchia* a quello della *Comedia*; fino a giungere alle sue atipiche storie del medioevo.

Ancora una volta lo ha detto molto bene Gennaro Sasso:

La ricerca che ostinatamente Capitani faceva della sua teoresi lo conduceva in direzioni diverse, lo induceva a discutere di molte cose e a non contentarsi di nessuna. Ma nello sforzo in cui si impegnò per impadronirsene c'era tutto lui, con la sua generosità intellettuale, con l'inesausto amore della discussione e della ricerca, con le sue ansie e la sua amabile esagerazione: con le qualità, insomma, che a tutti lo hanno reso caro, e a me preziosa e insostituibile la sua amicizia⁶.

Libri da lui letti; libri da lui provocati, seguiti, voluti; collane editoriali fondate e portate avanti in prima persona e con la collaborazione di allievi, amici, colleghi; biblioteche create *ex novo*.

Se si vuole cercare un simbolo del suo magistero, basta scorrere gli autori e i titoli della collana da lui voluta e realizzata con l'editore Patron: *Il mondo medievale. Studi di Storia e Storiografia*; con le sue tre sezioni: la prima di *Storia delle istituzioni, della spiritualità e delle idee*, la seconda di *Storia della società, dell'economia e della politica*, la terza di *Storia medievale dell'Italia Padana*.

Nove volumi si debbono a lui o sono stati da lui curati, e tra questi alcuni che hanno segnato un vero crinale storiografico, come *La concezione della povertà nel Medioevo*, oppure *Chiose minime dantesche*, o ancora *Una economia politica nel Medioevo* e *Una medievistica romana*, e infine *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348*, che permette di sottolineare una sua scel-

⁶ Ibid., p. 48.

ta altrettanto innovativa, quanto altre, nel ricorso alla realizzazione di antologie che consentivano di coniugare ricerca e didattica.

Un ulteriore segnale, questo, della sua carismatica vocazione al magistero: questa volta segnata dai nomi degli autori, quasi tutti suoi allievi diretti o studiosi da lui cooptati in un momento particolare del loro itinerario culturale. La lettura dei loro nomi può bastare, anche se un'ulteriore conferma potrebbe venire dai loro temi di ricerca: tutti legati, tranne qualche eccezione, all'insegnamento di Capitani. Li seguo secondo l'anno di pubblicazione del volume: Massimo Miglio, Enrico Menestò, Maria Giuseppina Muzzarelli, Maria Consiglia De Matteis, Anna Laura Trombetti, Paolo Golinelli, Carlo Dolcini, Glauco Maria Cantarella, Lorenzo Paolini, Berardo Pio: dal 1975 ad oggi. Credo che l'elenco (da cui pur rimane fuori qualche nome non secondario come quello di Giacomo Todeschini) non abbia veramente bisogno di commento e indichi come la *scuola* di Ovidio Capitani sia stata la più ampia tra quelle di un periodo pur d'oro della ricerca medievistica in Italia.

Negli anni bolognesi la sua inesausta ricerca era ormai molto lontana dal « [...] "suo mondo" di origine, la medievistica romana », al contrario di quello che pensa Carlo Dolcini, anche se è pur vero che temi e modi della medievistica romana egli ha sempre « [...] ampliato, revisionato e discusso con libertà creatrice », ed è altrettanto vero che ancora nel 1967 per lui « [...] l'unica scuola, in senso tradizionale, di storia medioevale che abbia operato in Italia » era « [...] quella legata all'Istituto storico italiano per il medioevo »⁷. Eravamo, negli anni di cui scrive Dolcini, nel 1967; negli anni successivi molte cose sono cambiate anche all'Università di Roma e alla Facoltà di Lettere della Sapienza.

Non ha mai imposto nulla, neppure la lettura di un libro; non si è mai imposto come maestro, lo è stato, accettando lui il peso della trasmissione della conoscenza, il peso e la responsabilità che c'è sempre nel rapporto tra allievo e maestro.

Credo che soltanto rimanendo molto vicini a lui si potesse davvero seguire il suo percorso storiografico. Non a caso, credo io, al

⁷ C. DOLCINI, *La prima formazione della storiografia di Ovidio Capitani*, in *Le storiografie di Ovidio Capitani* cit., pp. 19-34, citazione a pp. 21-22; vedi anche C. DOLCINI, *Premesse per una conoscenza della storiografia di Ovidio Capitani*, in *Pensiero Politico Medioevale*, 2 (2004), pp. 21-30.

nome di ognuno dei suoi allievi può essere tranquillamente messo accanto, quasi sempre, quello di una delle linee storiografiche da lui perseguite, dall'alto al basso medioevo.

Chi parla è rimasto per moltissimi anni fisicamente lontano da lui; allievo per molto altro, non certo per la scelta dei suoi temi. Forse per un poco di metodo appreso (per *il senso del metodo*, di cui parla giustamente Glauco Cantarella⁸), forse per il fascino della sua tensione storiografica, per la sua forte insoddisfazione per il mondo contemporaneo, per la sua grande passione per l'amicizia. Mi piacerebbe molto che fosse anche per quella *coscienza-di-sé* che Cantarella individua come

[...] un parametro tipico del Capitani che è *an sich* un compiuto modello di interpretazione; l'indagine all'interno delle fonti, si potrebbe dire alla ricerca di quello che esse volevano esprimere o anche *celare* alla comunicazione. Il lineamento *intimo* delle fonti, che ci può o potrebbe dire quale contributo esse fornivano, intendevano fornire, o non fornirono alla costruzione di progetti ecclesiologici o *lato sensu* ideologici⁹.

Se si riflette sono queste le stesse stimate storiografiche di Arsenio Frugoni e della sua lettura *controluce* delle fonti dell'Arnaldo da Brescia. Uno studioso che, come lui, forse, era stato « Insolito, bravo quanto difficile, certamente non previsto dalla gaiezza prudente dell'ordine accademico » e come lui era « [...] rimasto in solitudine accademica e umana »¹⁰.

In questi giorni di dimissioni pontificie e di elezioni di nuovi pontefici e di *nuovi* presidenti della Repubblica, qualche collega di buona fama mediatica spiega da teleschermi e radio come il medioevo sia giunto fino ai nostri giorni e rende quanto mai attuali alcune riflessioni di Ovidio Capitani¹¹.

⁸ G.M. CANTARELLA, *L'XI secolo dopo Ovidio Capitani*, in *Le storiografie di Ovidio Capitani* cit. (nota 1), pp. 49-58, citazione a p. 54.

⁹ *Ibid.*, p. 56.

¹⁰ La citazione in DOLCINI, *La prima formazione della storiografia di Ovidio Capitani* cit. (nota 7), p. 27. Io aggiungo che il senso della solitudine non è mai sovrastato, condizionato o vinto dalla folla che bercia intorno.

¹¹ Trovo di un qualche significato che anche per Cesare Vasoli, scomparso recentissimamente e, come Ovidio, grande e vicinissimo protagonista culturale, si sia detto: « Mai un'intervista, mai sui giornali, mai in televisione. E non per falsa modestia o perché fosse

La prima, ricordata da Glauco Cantarella, era a proposito della centralità dell'undicesimo secolo e della caduta di interesse intellettuale ed etico dopo la stagione del Concilio Vaticano II¹². Diceva Capitani: « [...] quando si vorrà porre mente che tanti problemi, specifici e generali, irrisolti [...] hanno avuto la loro prima manifestazione dialettica [...] nel sec. XI, si capirà perché l'Europa, quella occidentale, almeno, sia arrivata dove è arrivata oggi »¹³.

La seconda, prima di arrivare a Bologna, pensavo fosse inedita. L'Istituto aveva chiesto a Ovidio un intervento nell'ambito della giornata di studio dedicata a *Unità d'Italia e Istituto storico italiano. Quando la politica era anche tensione culturale*¹⁴. Che si sarebbe tenuta nell'ottobre del 2011. Egli propose come tema lo stesso di una sua *Lectura Dantis Bononiensis* del maggio dello stesso anno, *Dante: 150 anni e una ben diversa Unità d'Italia*. A introduzione confessava però la sua perplessità per l'invito perché, affermava, se si era più volte occupato del *pensiero politico* di Dante, aveva sempre escluso dal proprio orizzonte « [...] qualsiasi collegamento tra unità politica d'Italia e la visione dell'Alighieri ». Era molto chiaro che non rimproverava gli organizzatori di *evidentissimi anacronismi* quanto piuttosto preparava il campo « [...] da vecchissimo storico contro ogni libera e disinvolta interpretazione della Storia, con la S maiuscola cui troppo si indulge » e aggiungeva: « sono rimasto fedele alla essenza di Croce »¹⁵.

Interrompo le mie sterili e banali riflessioni per concludere con la lettura delle sue parole, che sono state nel frattempo già pubblicate qui a Bologna. Sarà del tutto inutile sottolinearne la passione e insieme il disincanto, il coraggio intellettuale e la decisione delle sue reiterate asserzioni storiografiche:

sprezzante nei confronti dei suoi simili o non fosse attento alla realtà politica e sociale [...] », in M. BUCCIANINI, *L'ultimo degli umanisti*, in *Domenica. Il Sole 24 ore*, 28 aprile 2013, p. 33.

¹² CANTARELLA, *L'XI secolo dopo Ovidio Capitani* cit. (nota 8), p. 53.

¹³ Citato in CANTARELLA, *L'XI secolo dopo Ovidio Capitani* cit. (nota 8), p. 49.

¹⁴ *Unità d'Italia e Istituto storico italiano. Quando la politica era anche tensione culturale*, Roma 2013.

¹⁵ O. CAPITANI, *Dante: 150 anni e una ben diversa unità d'Italia*, in *Lectura Dantis Bononiensis*, a cura di E. PASQUINI e C. GALLI, volume II, Bologna 2012, pp.183-190.

In proposito, con il massimo riguardo per le eminenti personalità che, purtroppo, si sono lasciate coinvolgere da un caratteristico "slogan" mediatico, voglio dichiarare nettissimamente che si è parlato di centocinquanta anni di unità d'Italia, senza un minimo rispetto per la storia, quella vera, non quella falsamente buona per ogni bisogna. Centocinquanta anni segnano un periodo in cui si è costituito, faticosamente organizzato, riformato uno stato nazionale; sono la durata, a tutt'oggi, di una realtà politica nazionale, che non può assolutamente etichettarsi come unità d'Italia [...]. La storia è dunque un processo, non un progresso.

È da valutare in questa direzione l'invettiva notissima, ma profetica, vorrei dire, semmai per i nostri tempi, non per la visione di Dante:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello.

(*Purg.* VI, 76 ss.)

È un progresso o non forse un processo la trama storica che porta dall'omaggio alle truppe sovietiche che stroncarono la rivolta ungherese del novembre del 1956 alle pesanti responsabilità del Quirinale? E allora, si badi, l'unità politica dell'Italia è già una ben complessa realtà politica postrisorgimentale, con problemi anche più ardui di quelli del lontano novembre 1956. Allora chi vi parla ed i suoi pur fiduciosi amici, cresciuti alla scuola del partito di Praga, Vanna Gentili, Umberto Cerroni, Paolo Casini, Mario Socrate, Claudio Pavone, dovettero parlare della « gran bonaccia del mare delle Antille ». Altro che « magnifiche sorti e progressive »!

La storia è un processo, non un progresso e i nuovi Filippo Egalité che predicano "in villa" una guerra rivoluzionaria dimenticano che molti predecessori finirono sul patibolo.